

Life & Style

SCAFFALE

Cristina Comencini racconta l'arte di essere vivi

Verso l'arte del vivere e dell'imparare a conoscere se stessi ci trascina Cristina Comencini nel suo nuovo romanzo "Essere vivi" (Einaudi). Caterina, la protagonista di questa avvolgente storia, si ritrova in Grecia per la morte improvvisa della madre adottiva e del suo compagno. La sua vita, d'un tratto, le sembra essere simile a una stanza disordinata, a quella che tanto l'attrae dell'artista di Salina "con il letto nell'angolo, il tavolo con i resti di una cena, il ramo a terra, la sedia azzoppata, il comò con le ante aperte". La tragedia riesuma



ricordi sepolti e ricongiunge le due vite finora vissute della protagonista tra il ricordo cancellato della bambina che fu, prima di essere adottata, e quello dell'infanzia passata con i genitori adottivi.

In questo viaggio interiore che ha come sfondo il magico paesaggio greco, Caterina insieme al figlio del compagno della madre, Daniele, un tipo strano, spesso insolente e lunatico, riscoprirà, dopo la morte nel cuore, l'arte dell'essere vivi.

BARBARA MOBILIA

In libreria. "Semplici questioni d'onore", l'ultimo libro del magistrato Domenico Cacopardo, siciliano d'origine, attraverso la voce del protagonista Tino racconta una storia che dall'occupazione americana dell'Isola arriva ai giorni nostri. Scoprendo che, tra cosche, collusioni e i silenzi della società, il male può annidarsi anche dentro le mura avite



La copertina del libro e la piazza di Letojanni dove è ambientata la vicenda

INCONTRI DI OGGI

In Giappone bellezza e ripetizione generano tranquillità

GIOVANNA GIORDANO

Il Giappone per me è un'isola meravigliosa che mi naviga in testa. E quando guardo la luna tonda e quando leggo Haiku le poesie giapponesi corte tre righe e quando vedo fotografie dell'Ottocento che vengono da lì, sempre penso a quella pace. E' un misto di nostalgia e invidia. Come fanno ad essere così vuoti, così perfetti, così raffinati mentre si muovono dentro una tradizione millenaria senza tempo. Se leggo e guardo e ascolto frammenti di Giappone si scioglie il confine fra me e le cose. E sono luna, erba, mare, amore perfetto, eleganza. Per questa ragione da due mesi giro e mi rigiro il catalogo di una mostra di fotografie dell'Ottocento che vengono dal Giappone, al Palazzo del Governatore di Parma e fino al 5 giugno (con il catalogo Giunti). Passa di borsa in borsa e da divano a scrivania, nella sala di attesa dal dentista e prima di cena. Sono 170 fotografie scattate da fotografi europei che migrano in Giappone e li portano obiettivi liquidi cavalletti e lastre e fotografi giapponesi che da loro imparano l'arte e pure colorano le immagini con acquerelli leggeri. Ci sono cascate d'acqua, ponti sospesi su laghi tranquilli, ragazze gelate di luce che scrivono o leggono o dormono o si preparano per la cerimonia del tè. Tutte mostrano una tranquillità che non trovo da nessuna parte. Eppure confesso che ho vissuto e viaggiato e osservato la vita dappertutto ma quella tranquillità non l'ho vista da nessuna altra parte, meno che mai nelle mie giornate. Forse un po' al Convento Benedettino di San Martino delle Scale a Palermo quando pochi monaci ospitavano le anime perse che venivano da fuori. Ma era una tranquillità dello spirito che si manifestava poco nella bellezza del vivere quotidiano. In queste fotografie invece e nel Giappone antico la tranquillità genera bellezza e la bellezza genera tranquillità.

E poi c'è la ripetizione che in Giappone non è una parola indecente. Ripetere gli stessi gesti antichi e riempire di riti la propria giornata non è un suicidio per la fantasia. Modellare il passo, chinare il capo per salutare, fare piccoli gesti, disporre il vaso di fiori, intingere il pennello nell'inchiostro nero per scrivere sono tutti gesti sempre uguali che svuotano per un attimo il caos del mondo. Fare cose sempre uguali non è una condanna, è un patto con l'armonia. Geishe e giardinieri e principi passeggiano nel parco a Tokyo fra ruscelli e ciuffi di fiori, il loto sbocciato accanto al loto bocciolo, l'artigiano che incola zoccoli, il glicone che si rispecchia nell'acqua, le navi nel porto di Nagasaki, la conversazione sulla veranda di una casa da tè. Poi gli aquiloni a forma di pesci che volano gonfi nel Giorno dei Bambini, una ragazza che sfoglia un album di fotografie all'ombra di rami di pesco in fiore. Ecco che qui, con questo catalogo che gira come una trottola con me, trovo l'armonia che voglio. www.giovanngiordano.it

Intrighi di famiglia

Un romanzo verità, un inno alla bellezza della Sicilia e un'accusa ai mali che la soffocano. Segreti, tradimenti, omicidi, vendette all'ombra invisibile ma pervasiva della mafia

LORENZO MAROTTA

«Per me la Sicilia è, prima di tutto, il suo inconfondibile odore. Non lo senti a Baginara, né a Scilla, quando sei a pochi chilometri dall'isola, lo percepisci solo appena sbarcato dal traghetti: fiori di limone, arancio, origano, e nepitella. Non so, un miscuglio di sentori che trovo solo là, anche in mezzo alle macchine con i loro scappamenti sregolati. Io la amo, la Sicilia, e la conosco. E amo il mio piccolo paesello, nonostante sia diventato un luogo-non luogo che, d'estate, si trasforma in una caotica cit-

tadina senza regole».

Il paesello - luogo di incanto e di memoria - è Letojanni, che con Messina e i paesi pedemontani circostanti, è dove si svolge la storia confessione di questo avvincente romanzo, fresco di stampa, di Domenico Cacopardo, "Semplici questioni d'onore", Marsilio Editori. Un romanzo verità sulla Sicilia che è al contempo un inno alla sua bellezza e una elegia per le catene invisibili che l'avvolgono e la soffocano, raccontato in prima persona dall'io narrante, Concetto detto Tino. Tanto più quando lo sguardo dello scrittore si fa penetrante nel descrivere con impareggiabile maestria i risvolti sottili delle trame inesplorate che muovono comportamenti, legami di sangue, affetti, interessi, riti. Perché è proprio questa la cifra fondamentale del nuovo romanzo di Cacopardo: cogliere, accanto alla luce accecante della Sicilia, le tante ombre che la permeano e la irretiscono in un abbraccio mortale. Un sorprendente thriller che già fin dalle prime pagine ha il respiro della suspense. «Qualcuno stava salendo al primo piano, dove dormiva mia zia Antonia. Trattenni il respiro per ascoltare meglio e mi resi conto ch'erano in due». Inizia da qui il racconto, con i

L'AUTORE



Domenico Cacopardo, nato a Rivoli (Torino) il 25 aprile 1936, ha origini siciliane. Magistrato, Consigliere di Stato nel 1980 è in pensione dal 2008. Scrive per quotidiani e periodici e ha pubblicato opere di poesia e narrativa. I lettori lo ha scoperto con "Il caso Chillè", Premio Vittorini e con i gialli che vedono protagonista il sostituto procuratore Italo Agrò.

due sicari che nella notte irrompono nella casa antica, a tre piani, della benestante famiglia dei Granaleo, per un inspiegabile assassinio, quello della zia Antonia. Perché «Il mio paese era tranquillo e mai era successo niente di strano, a parte... a parte... ma questo è un altro discorso che non mette conto di riferire, giacché: 'A pernici quando canta, canta sempre a dannu so». Si dispiega così l'intreccio di una storia di famiglia che percorre dall'interno la fitta rete dei fratelli, cugini, zii, nipoti dei Granaleo, i cui segni di benessere e di status sociale sono proprio le antiche dimore che sorgono in centro a Letojanni e a Messina. In quelle stanze, al riparo discreto delle imposte e, all'occorrenza del frastuono della radio per salvaguardare la riservatezza del parlare, si consuma e si cela da anni un segreto. Con una prosa asciutta, sempre aderente ai personaggi e impregniata da espressioni dialettali, Cacopardo consegna alla letteratura il frutto migliore del suo essere scrittore di talento. Perché in questo romanzo capolavoro non manca niente. I ricordi come memoria di sé e come rivolta morale, la caratterizzazione dei personaggi e dei luoghi descritti sullo sfondo degli avvenimenti a ridosso della fine della

seconda guerra mondiale, gli incontri d'amore acerbo e appassionato tra i due cugini, Ornella e Concetto, i piatti siciliani a base di pesce di cui si avverte il profumo, le spremute dei limoni, delle arance e dei mandarini, i riti gioiosi e, talora funerei, della convivialità parentale. E, poi, il mistero che, ogni giallo che vuole essere tale, deve avere dalla prima all'ultima pagina. Anche perché "il male" si annida dentro le mura avite di casa, nelle stesse viscere del proprio sangue, come se una maledizione suprema non potesse risparmiare, novella tragedia greca, niente e nessuno. Un ragazzino di tre anni, il protagonista, che rimane solo perché la madre muore subito dopo il parto - così dicono - il padre, medico, compare all'indomani della liberazione della Sicilia da parte degli Americani. Dopo, i due omicidi, quello della zia Antonia che ha cresciuto con amore materno il nipote Tino e quello del medico Giorgio Granaleo, padre del ragazzo, riapparso nella circostanza sotto mentite spoglie per dare l'ultimo saluto alla sorella. Cosa sta dietro alle due efferate esecuzioni di stile mafioso? E' quello che vuole scoprire il protagonista, scavando all'interno della ragnatela enigmatica della famiglia. Un viaggio all'indietro nel tempo per ritrovarvi la storia di sé e delle generazioni che l'hanno preceduto: un incesto nascosto e dimenticato, segreti taciuti, tradimenti tardivamente svelati, teneri ed appassionati amori. Il tutto all'ombra invisibile ma pervasiva della mafia che, quale respiro malfelico, tiene stretta nelle sue spire la terra generosa di Sicilia, reclamando, anche a distanza di sessantasette anni dalla sua alleanza-complicità nello sbarco degli Americani, l'antico affronto subito. Perché legato a questo torto ruota il mistero che costituisce il motore di "Semplici questioni d'onore", fino alla sconcertante rivelazione per Tino di un'angosciosa verità rispetto alla quale è costretto a soccombere, non prima però di avere affidato alla scrittura la sua ribellione morale. «In fondo, quello che voleva e vuole la mafia da me, come da tutti i siciliani, è il silenzio. Cioè la complicità. Non ce ne rendiamo conto, ma tacendo, ci vendiamo ai criminali che popolano la nostra isola. Una sparuta minoranza, certo, che si giova di tanti silenzi. Infrangibili». Per il resto tutto è a posto, come sempre!

SCRITTI DI IERI

Nei circoli colti delle capitali europee molti si augurano che Brexit vinca. Ma c'è il rischio dell'effetto trascinamento

Europa delle incomprensioni

Discutiamo del referendum costituzionale di ottobre, ci dividiamo tra renziani e pentastellati, ma non ce ne frega nulla dell'Europa perché non riusciamo ad alzare lo sguardo oltre la siepe di casa nostra. E questo è sbagliato, lo spiega Antonio Polito in un articolo di prima pagina sul "Corriere della sera". «C'è poco da fare - scrive - l'origine della crisi europea è lì, nel cuore del Vecchio Continente, più o meno tra le due cittadine di Maastricht e Schengen. Era lì, nell'officina franco-tedesca riscaldata dall'europeismo italiano, che nascevano i modelli che tutto il continente ha voluto imitare, dando vita all'incredibile storia di successo dell'Europa unita, passata da Sei a Ventotto in mezzo secolo. E' lì che oggi sta prendendo l'Unione».

E perché sta «perendo», sta morendo l'Unione europea che ci ha regalato 70 anni di pace? Polito lo dice all'inizio del pezzo: «Come tifosi di calcio dopo una festosa "ola" per la vittoria ai rigori in Austria, i signori Merkel, Hollande e Renzi torneranno a sedersi sugli spalti per assistere al derby di Londra, sì o no all'Europa. Il problema è che in campo dovrebbero esserci loro. L'alternativa alle secessioni europee, quella dell'Est, quella nordica, quella anglosassone, dovrebbero essere loro, i governi dell'Europa carolingia, del nocciolo duro dei Paesi fondatori. Non sono pochi nei circoli colti delle capitali europee, nelle burocrazie di Bruxelles, a sperare che vinca la Brexit secondo l'idea che così si chiarisce l'equivoco e l'Europa sarà più compatta. E invece è una pia illu-

sione perché questo mitico nucleo dei Sei fondatori che nel 1957 firmarono il Trattato di Roma, è diviso su tutto. Per esempio sulla garanzia dei depositi bancari, che Francia e Italia vogliono, e la Germania no. Lo stesso vale per gli immigrati, con Italia e Germania che vorrebbero modificare il Trattato di Dublino per non prenderli tutti, e la Francia che vuole lasciarlo così com'è, oppure sul rigore di bilancio eluso da Francia e Italia, ma praticato e predicato dai tedeschi, o sull'armonizzazione del fisco delle imprese, che Francia e Germania dicono di volere, ma il Benelux contrasta per attirare multinazionali». Insomma, l'Europa rischia di non capirsi più e se perde la Gran Bretagna può esserci un effetto a cascata: quindi facciamo gli scongiuri.